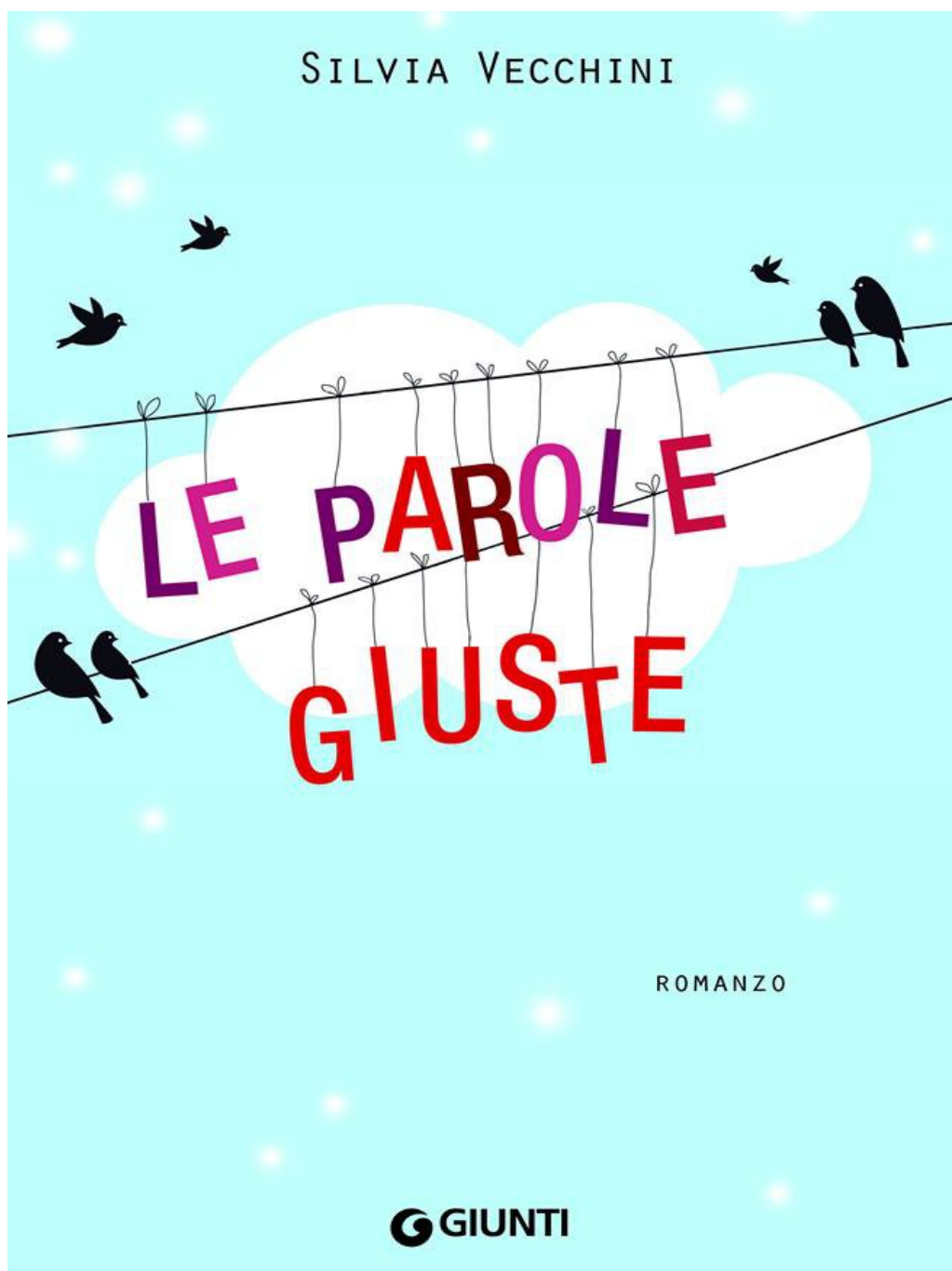
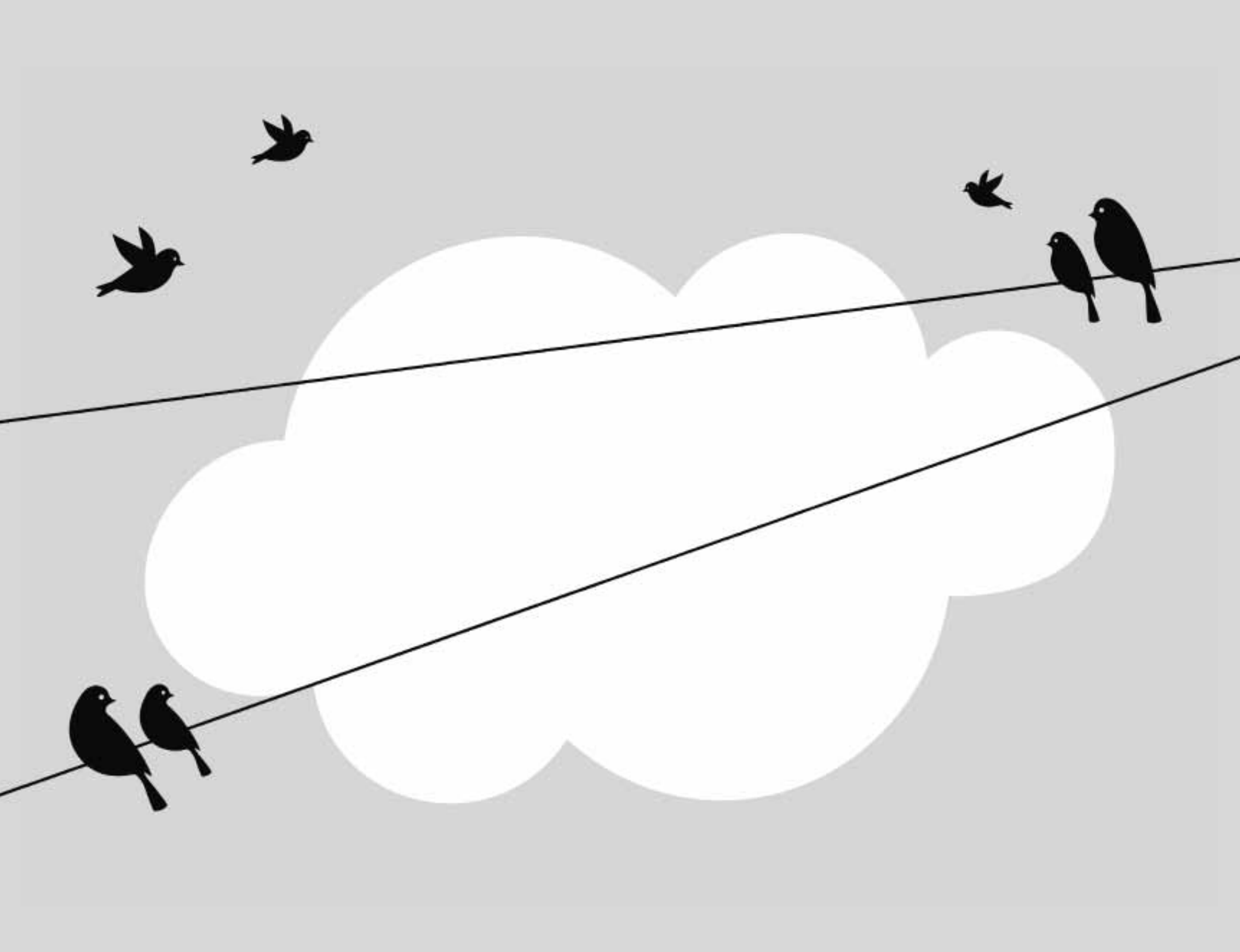




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





SILVIA VECCHINI



Testo: Silvia Vecchini
Progetto grafico: Simonetta Zuddas
Immagini di sguardie, frontespizio e aperture capitoli:
elaborazione digitale da © beabelle -Fotolia

www.giunti.it

© 2014 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2014

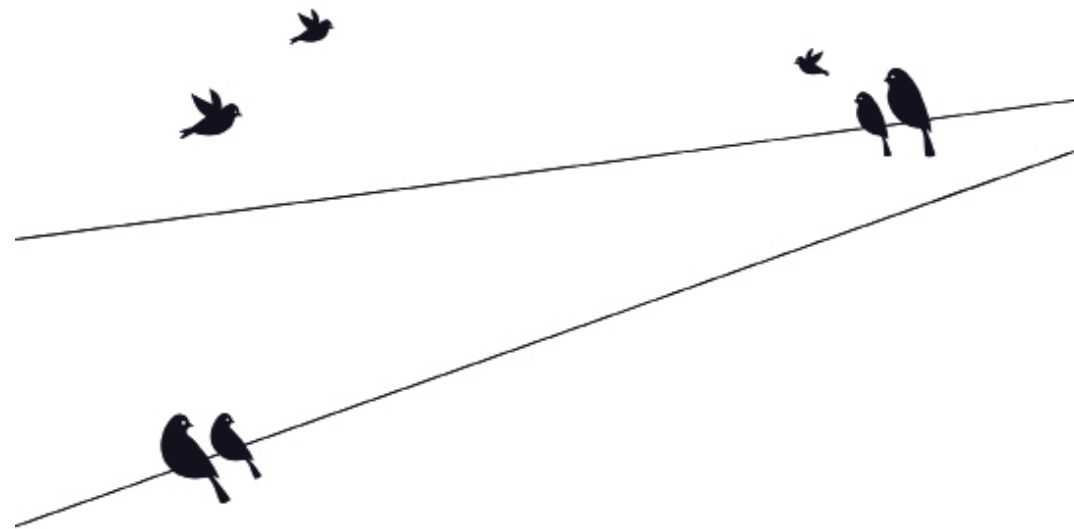
Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2017 2016 2015 2014



Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A – Stabilimento di Prato

 **GIUNTI**

*A Lucia e Maurizio
che mi hanno insegnato che cosa è il coraggio
e come si trovano le parole giuste,
a Benedetta che mi ha mostrato
come si aspettano le buone notizie.*



Il motore della vecchia Visa di mamma gratta e sputacchia davanti casa, mi stanno aspettando.

Dai, magica palla 8, dammi il tuo responso.

«La giornata girerà bene?»

Tengo la palla bianca e nera con la finestrella in basso e poi la giro di scatto. Chiudo gli occhi giusto il tempo perché il dado, proveniente dal fondo, fluttui all'interno della palla e poi salga verso l'alto, stampando una delle sue facce sulla finestra trasparente. Apro gli occhi, leggo.

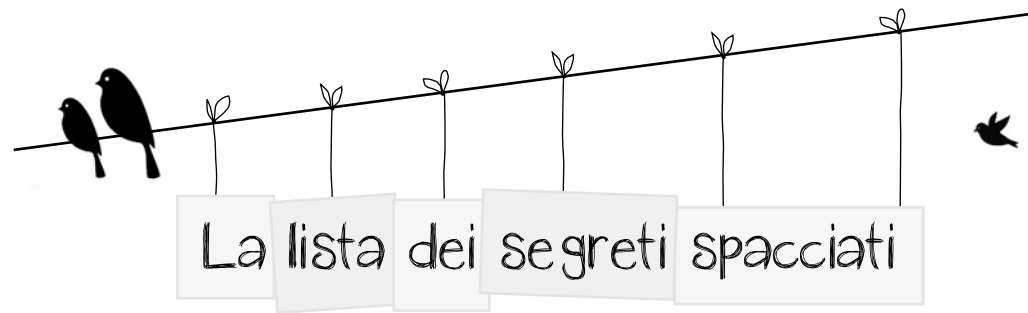
Meglio che non risponda ora.

Accidenti, odio questa risposta. A che serve una palla delle risposte se quando te ne serve una lei non te la dà?

Rimetto la palla al suo posto, sulla mensola sopra la scrivania. Prendo lo zaino e scendo in fretta le scale. Vorrà dire che conterò le auto rosse lungo il tragitto verso la scuola.

Pari vorrà dire "tutto ok".

Dispari, "come al solito".



La scuola media prima era un cementificio. In parte è stato fatto saltare, in parte conservato. Papà dice che si chiama recupero architettonico.

Ha la forma di un enorme parallelepipedo ma il tetto è bombato come quello di un baule. È fatta di cemento, acciaio e vetro. Tante finestre.

La mia classe è l'ultima a destra del secondo piano. Io sono accanto alla finestra, cosa che è la mia salvezza, ma anche la mia condanna. Da qui vedo il piazzale, la gente che entra ed esce dall'edificio della mutua che sta proprio di fronte alla scuola. Gente che va, gente che viene.

Mi distraigo spesso, devo ammetterlo. Per fortuna però a scuola vige un regolamento ferreo: una volta fatta la pianta della classe con le nostre foto al posto dei banchi (un'idea del prof di tecnica per evitare spostamenti continui per via di simpatie, antipatie, amorazzi) non si può più cambiare. Proposta accettata all'unanimità da tutti i professori e messa a verbale.

Viva la burocrazia!

Avrò la mia finestra fino alla fine dell'anno.

Quando l'ora di storia è agli sgoccioli, mi accorgo che inizia a esserci un po' di scompiglio in fondo alla classe.

«Che c'è?» chiedo a Vittoria che siede accanto a me.

«Deve essere la lista... ho visto Giuseppe maneggiare un foglietto».

Ci risiamo: la *lista dei segreti spacciati*.

L'ho chiamata io così. Mi piace trovare nomi, soprannomi, titoli, sottotitoli. È la mia rivincita sulle parole che a scuola non mi escono di bocca.

Devono averla trovata come al solito dentro l'armadio.

È una lista che rivela di tanto in tanto i segreti degli alunni della scuola. Dal momento in cui sono scritti su quel foglio, sono definitivamente spacciati. È come scriverli sui muri del bagno a caratteri cubitali o mandare un sms rivolto a TUTTI.

Nessuno sa chi la compili, la grafia è quella di uno stampatello assolutamente anonimo.

Compare a tradimento, contemporaneamente in tutte le aule, diligentemente fotocopiata e prende a girare tra i banchi della scuola come una patata bollente, una mina, un uccello del malaugurio che nessuno vorrebbe incontrare, ma da cui tutti vogliono sapere qualcosa.

Nessuno lo ammetterebbe mai, ma chiunque, mentre getta uno sguardo sulla lista scorrendone i nomi, sente un brivido che gli percorre la schiena.

Lo scorso anno la lista ha messo ko diversi alunni e ha fatto sì che molti altri passassero delle pessime settimane.

Di Mafalda, una ragazzina tutta chic, si è saputo che alle elementari mangiava formiche. Per diversi giorni, a mensa nessuno volle sedersi accanto a lei.

Di Corrado, che si era distinto per vari atti di bullismo verso i primini, i nuovi arrivati, si è scoperto il trucco con

cui li terrorizzava. Il suo cavallo di battaglia era questo: o i ragazzini si impegnavano a pagare una sommetta vita natural durante, oppure dovevano sfidarlo ad accendersi un pollice come faceva lui. Sì, esatto. Metteva dell'alcol sull'estemità del pollice e gli dava fuoco sopportando stoicamente. I suoi avversari più coraggiosi tentavano l'impresa terrorizzati, ma un attimo dopo, urlando, spegnevano il pollice e aprivano il portafogli. Bene. Dalla lista si seppe che Corrado non sentiva nulla perché due anni prima era caduto dalla bici e si era fatto male al pollice perdendo la sensibilità della prima falange. Nessuno pagò più.

Ma la lista diceva anche altre cose. Tipo Tizio non paga la mensa, Caio non andrà in gita per via della sua religione. Oppure questo e quell'altro saranno bocciati. Cose così. Anche Mathias, uno della mia classe (media molto alta, sempre in bici, tipo solitario), era stato preso di mira. La lista diceva che era una femminuccia, faceva la spesa come una donnina di casa e cucinava da solo. Molti avevano iniziato a prenderlo in giro e ad attaccargli sul banco ricette o nastri per capelli. Lui sembrava superiore a certe cose. Aveva sempre l'aria di pensare ad altro, a qualcosa di tremendamente complicato. Uno snob.

Giuseppe ha già sbirciato la lista e, tirando un sospiro di sollievo, l'ha passata a quelli dell'ultima fila.

Tra qualche istante, passando di mano in mano, arriverà anche qua, ma ho così fame che non me importa un fico. Spero solo che suoni l'ora di ricreazione.

D'accordo, non è solo per la fame. Voglio che suoni per

togliermi questa tensione. Sento i muscoli sotto i jeans duri come un sasso. Ho sempre paura di venire chiamata, anche all'ultimo momento. Basta una domanda, una domandina, una sciocchezza per trovarmi praticamente in mutande davanti a tutti.

Guardo la prof di storia: quando spiega, si toglie l'orologio e lo mette davanti a sé. Ogni tanto s'interrompe, fa una domanda per vedere se seguiamo il filo, segna "+" o "-" sul registro a seconda delle risposte. Di norma trattengo il fiato e cerco di piazzarmi dietro la testa della Susi che sta proprio davanti a me ed è bella riccia. Mi nascondo in modo che la professoressa non mi veda. Oppure conto mentalmente e mi dico che se riesco ad arrivare fino a cento, non mi chiamerà.

Ecco, quando come ora allunga la mano e si rimette l'orologio, quello è il segnale che la lezione sta proprio finendo. La prof, continuando a parlare, fa scattare il cinturino.

Smetto semplicemente di ascoltare.

Suona.

Cerco nello zaino il panino.

Vittoria sparisce prima ancora che io mi volti. È rimasta al banco accanto al mio solo per via della pianta della classe.

Mastico, guardo fuori.

I miei sono convinti che io e lei siamo amiche per la pelle ma non è vero. Vittoria abita al quarto piano e noi al secondo, ci conosciamo da una vita. Forse un tempo eravamo davvero amiche, ma ora no di certo. Da qualche

tempo, soprattutto a scuola, se stiamo insieme mi sento una specie di freno tirato mentre lei vorrebbe schizzare via chissà dove.

Siamo diverse, o almeno credo che lei la pensi così.

Quando mi volto verso la classe mi accorgo che l'aula è vuota. I banchi storti, le cartacce sul pavimento. La campanella di fine ricreazione deve essere suonata e sono già scesi tutti in palestra per l'ora di ginnastica. È rimasto solo Mathias che se la prende comoda.

È sempre il primo ad arrivare e l'ultimo ad andarsene. Sembra che abbia le chiavi della scuola.

Un giorno, eravamo usciti tutti, ma proprio tutti quando Domenico, il bidello del nostro piano, lo dovette accompagnare fuori perché non si decideva a scendere.

Allora io non resistei: «Ecco alla fine è uscita anche la portinaia!».

Sì, lo chiamai proprio così, al femminile. Un attimo dopo averlo detto mi ero già vergognata di aver affondato il colpo, ma poi i compagni avevano riso, come ogni volta che mi capitava di trovare un soprannome nuovo. Soprattutto Vittoria. Mi piaceva tantissimo farla ridere perché le venivano le lacrime agli occhi e le guance un po' rosse.

«Sai affibbiare nomignoli... peccato che poi non riesci a leggerli!» aveva risposto Mathias salendo in bici.

Ero furiosa e in un secondo mi gettai su di lui facendolo cadere sull'asfalto di fronte alla scuola.

Lui si era rialzato e non ci aveva pensato due volte al fatto che ero una ragazza. Era finita a botte. Ci aveva diviso Domenico.

Da allora, semplicemente ci ignoriamo.

Prendo i libri alla rinfusa per uscire, butto la palla di carta del panino, quando mi ricordo della lista. La vedo poggiata su un banco. Mi alzo e faccio per andare a prenderla. Solo una sbirciatina, prima di andare a ginnastica.

«Lascia perdere, è una gran cavolata» dice Mathias infilando la porta per uscire.

“Strano che mi parli” penso, aprendo la lista piega dopo piega. Scorro con gli occhi tutte le cose che so già.

Leggo le nuove, una frase sotto l'altra.

- JONATHAN (DELLA TERZA D) HA RUBATO UN BECCO BUNSEN DALL'AULA DI CHIMICA
- ALFREDO (DELLA PRIMA A) DURANTE L'ESCURSIONE NON SAPEVA DOVE FARLA E L'HA FATTA IN UNA BOTTEGLIA DI PLASTICA RIPORTANDOLA A CASA
- ANTONIA (DELLA TERZA A) FUMA AL BAGNO

Poi leggo questo:

- EMMA (DELLA SECONDA E) FINIRÀ NEL GRUPPO RPS.

Leggo una seconda volta, poi ripiego la lista, l'appoggio sul banco. Esco come imbambolata e inizio a scendere le scale per andare in palestra. Mi sento così stupida. Alla fine è successo: io, nel gruppo RPS, chiamato anche Re-Po-So dalle prime sillabe delle tre faticose parole “recupero, potenziamento, sostegno”.

Se non fossi così abbattuta direi qualcosa su questo assurdo nome, “Reposo”: sembra un tranquillante.

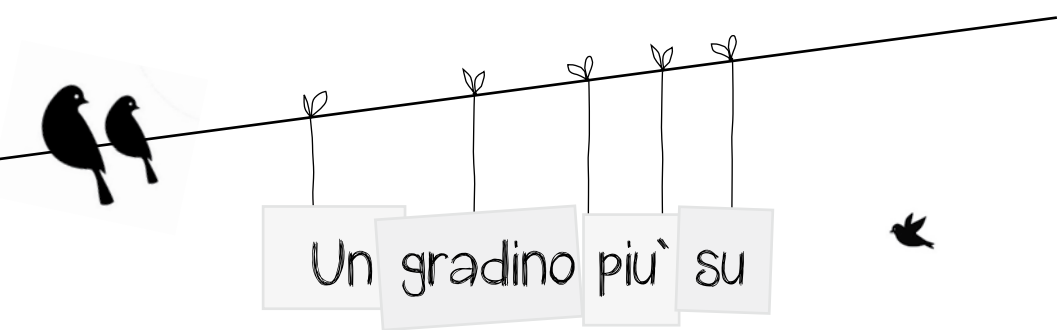
Al pianerottolo vedo Tilde, la bidella del primo piano, che si sta passando uno smalto rosso fuoco. Alessandra, l'insegnante di sostegno magra come un chiodo e sempre vestita nei modi più improbabili (oggi per esempio ha una specie di salopette da imbianchino e degli enormi scarponi da trekking), sta prendendo un caffè appoggiata al calorifero. Tiro dritto, ma un attimo dopo qualcuno mi chiama. È lei.

«Sei tu Emma della seconda E?»

«Sì» rispondo come se stessi vivendo un déjà vu.

«Giovedì pomeriggio dovresti fermarti a scuola, puoi? Se passi in segreteria c'è un modulo da portare ai tuoi genitori e riconsegnare firmato» dice buttando il bicchiere di plastica nel cestino e facendomi l'occhiolino.

La lista dei segreti spacciati non mente mai.



Prima che la mamma inizi a trafficare con la borsa in cerca delle chiavi, la porta si apre. Papà è a casa. È così da un pezzo, ma sembra che né io né la mamma ci siamo ancora abituate. La mamma allora gli allunga le buste della spesa e lui ci aiuta facendosi largo nel gran disordine. Ci sono piatti nel lavandino, giornali, scarpe messe di traverso sul tappeto, le bucce di un'arancia su un piatto davanti alla tv.

Io chiudo la porta e mi butto sul divano, lo zaino in terra.

Fuori inizia a piovere.

Mio padre è un medico. Un medico di fabbrica. Lavora per alcune aziende, fa controlli periodici al personale, agli operai. Ha scelto questo tipo di lavoro perché non si vedeva chiuso in un ambulatorio con una segretaria che prendeva per lui gli appuntamenti. E poi con la primavera gli piaceva spostarsi in moto da una fabbrica all'altra. Lo vedevamo uscire con il casco in mano, il giubbotto e la sua valigia a soffietto.

Questo, prima della "brutta sorpresa", come la chiamò lui. Capì di essere malato e in breve tempo ci fu bisogno di mettere in camera da letto una macchina speciale.

Quando successe mi spiegò che era una specie di lavatrice. Mi disse: «Ogni giorno facendo la pipì, elimini dal

tuo corpo delle scorie... rifiuti microscopici. Escono grazie al lavoro che fanno i reni, organi che filtrano il sangue e lo puliscono. Be', diciamo che i miei reni sono un po' pigri e devo aiutarli. Questa macchina fa il loro lavoro».

Chiuse lì il discorso e si raccomandò che non entrassi in camera per non urtare la macchina. Funzionava di notte e la mattina papà poteva lavorare.

Andando a letto lo immaginavo, molecola dopo molecola, passare attraverso la macchina. La mattina lo studiavo in segreto per verificare che fosse tutto a posto, che la macchina non me lo restituisse diverso.

Un giorno gli chiesi se la dialisi, così si chiamava il procedimento affidato alla macchina, lo facesse guarire e lui mi disse di no.

Mi spiegò che solo con un trapianto sarebbe potuto tornare alla vita di prima. Mi batteva forte il cuore quando lo ascoltai per la prima volta parlare di trapianto. Ero nervosa e spaventata.

Mi disse che chi aveva perso la vita poteva, donando i propri organi, salvarne un'altra o più. Che era una questione di compatibilità ma anche di generosità perché spesso la decisione spettava ai familiari che avevano appena perso un loro caro. Anche per questo il trapianto era una faccenda complicata.

«Papà,» chiesi «tu hai bisogno che qualcuno ti salvi la vita?».

«Non ancora... però potrebbe essere utile tra qualche tempo. Non sappiamo»

Quando mi disse tutto questo, mi sentii di colpo più grande, come quando avevo imparato a girare le chiavi

nella toppa della porta di casa. La sensazione di essere salita un gradino più su.

Poi le cose sono andate peggio. Da due anni papà ha iniziato a fare la dialisi in ospedale tre volte la settimana e da mesi non riesce più a lavorare. Anche il momento del trapianto sembra non debba arrivare mai.

Mentre tornavamo a casa in macchina, mia madre ha detto che domani si prende un giorno tutto per sé.

Che vuol dire? Non lo so.

So solo che si è presa un giorno di ferie dall'ufficio dove lavora e poi si è fermata dalla signora Palazzetti chiedendole se poteva lasciarla sola domani pomeriggio. La signora Palazzetti, una donnina tutta tonda che vuole un gran bene alla mamma e a tutta la famiglia, ha una stireria dove si fanno anche rammendi e riparazioni veloci. Il negozio è nella nostra via e la mamma va ogni pomeriggio per tre, quattro ore a dare una mano.

«Fai pure, vai vai... ci vediamo dopodomani» le ha detto quando la mamma si è affacciata nel negozio profumato di ammorbidente e pieno di vapore.

Rientrando in casa, ha fatto qualche telefonata.

Facendo finta di niente, mentre porto lo zaino in camera, sbircio sul tavolino e vedo il foglietto sul quale la mamma ha scarabocchiato qualcosa mentre era al telefono.

Ci sono tre numeri di telefono. Due sono cancellati con una riga. Vicino al terzo è scritto un indirizzo.

Quando torno in soggiorno spio mamma e papà mentre

preparano il pranzo. Il viso della mamma è tirato, si morde il labbro inferiore mentre taglia le verdure. Papà ha finito di apparecchiare e si appoggia al lavello accanto a lei. Si toglie gli occhiali massaggiandosi le tempie.

Incrocia il mio sguardo, inforca di nuovo gli occhiali e mi fa un sorriso.

Ricambio.

«Fame?» domanda.

«Moltissima» rispondo.

Cosa sta succedendo? Mi chiedo guardando fuori la giornata grigia. A questa domanda la palla non può rispondere. Con quella bisogna formulare una domanda a cui si possa rispondere un "sì" o un "no".

E poi la palla è al piano di sopra, in camera.

Allora provo con le gocce che scivolano sul vetro della finestra. Ne scelgo una e domando:

«C'è un altro gradino da salire? Qualcosa che non so?».

Se la mia goccia arriva prima delle altre allora vuol dire di sì.

«Emma, a tavola» dice la mamma sciacquandosi le mani.